

MACHIAVELLI E GUICCIARDINI



DUE VITE PARALLELE NELL'ITALIA DEL RINASCIMENTO



1492: IN EUROPA OCCIDENTALE
SI CONSOLIDANO FORTI MONARCHIE NAZIONALI

LA MORTE DI LORENZO IL MAGNIFICO SEGNA LA FINE DELL'EQUILIBRIO ITALIANO

NEL 1494 **CARLO VIII**

RE DI FRANCIA

INVADE LA PENISOLA

PER RIVENDICARE

IL REGNO DI NAPOLI

L'IMPATTO SUGLI STATI
ITALIANI E' DISASTROSO:
CARLO ARRIVA A NAPOLI
SENZA COMBATTERE



A FIRENZE IL POPOLO CACCIA I MEDICI
SI AFFERMA UN GOVERNO REPUBBLICANO SOTTO LA
GUIDA DI **GEROLAMO SAVONAROLA**

IL FRATE DENUNCIA LA CORRUZIONE
DELLA CHIESA

IMPONE A FIRENZE UN AUSTERO
CLIMA MORALE CHE FINISCE
PER FARLO ODIARE

NEL 1498 VIENE BRUCIATO COME ERETICO

MACHIAVELLI LO DEFINIRA' UN **PROFETA DISARMATO**



PER LA REAZIONE DEGLI STATI ITALIANI (LEGA ITALICA)
CARLO VIII DEVE TORNARE IN FRANCIA



NEL 1500 IL SUO SUCCESSORE
LUIGI XII SCENDE IN ITALIA ED OCCUPA
MILANO



TENTA DI CONQUISTARE ANCHE
NAPOLI, MA SI TROVA DI FRONTE
FERDINANDO D'ARAGONA

NAPOLI DIVENTA DOMINIO SPAGNOLO (1504)

INTANTO LA **REPUBBLICA FIORENTINA** CONTINUA A
SOPRAVVIVERE SOTTO LA GUIDA DI PIER SODERINI
ALLEATO CON LA FRANCIA



E' IN QUESTO PERIODO CHE
COMINCIA LA SUA CARRIERA
DI FUNZIONARIO DELLA REPUBBLICA
NICCOLO' MACHIAVELLI

NATO A FIRENZE NEL 1469
DA UNA FAMIGLIA BORGHESE DI
DISCRETE CONDIZIONI

IL PADRE NOTAIO LO HA AVVIATO AGLI STUDI UMANISTICI

NEL 1498 MACHIAVELLI VIENE NOMINATO
SEGRETARIO DELLA SECONDA CANCELLERIA
E POI DEL CONSIGLIO DEI DIECI
CHE SI OCCUPANO DI POLITICA ESTERA



COMPIE MISSIONI DIPLOMATICHE
IN FRANCIA E IN GERMANIA DI CUI
SCRIVE IMPORTANTI **RELAZIONI**

VEDE DA VICINO IL FUNZIONAMENTO
DEGLI STATI MODERNI
E COMPRENDE IL
RITARDO DEGLI STATI ITALIANI

NEL 1502, SI RECA
IN ROMAGNA
PRESSO **CESARE BORGIA**
CHE STA TENTANDO DI
COSTRUIRE UN FORTE STATO,
SENZA SCRUPOLI MORALI
E CON L'APPOGGIO DEL PADRE
PAPA ALESSANDRO VI



PER MACHIAVELLI DIVENTA IL MODELLO IDEALE DI FORTE
UOMO DI STATO, DOTATO DI **VIRTU' POLITICA**
CAPACE DI ANTEPORRE IL BENE DELLO STATO
SE NECESSARIO AI PRINCIPI MORALI

MA ACCADE UN IMPREVISTO: ALESSANDRO VI MUORE

CESARE RIESCE A FAR ELEGGERE UN PAPA AMICO, MA MUORE ANCH'ESSO: PROPRIO IN UN MOMENTO IN CUI CESARE, AMMALATO, NON PUO' REAGIRE



IL NUOVO PAPA,
GIULIO II DELLA ROVERE
E' UN NEMICO GIURATO DEI BORGIA

E' LA FINE DELLE AMBIZIONI DI
CESARE

QUANTO CONTA LA VIRTU' NELL' AZIONE UMANA,
QUANTO LA **FORTUNA**?

NEL 1512 GIULIO II PROMUOVE LA LEGA SANTA
PER CACCIARE DALL'ITALIA I FRANCESI

LUIGI XII DEVE ABBANDONARE L'ITALIA
A FIRENZE VENGONO **RESTAURATI I MEDICI**



MACHIAVELLI VIENE ALLONTANATO DA OGNI INCARICO COME FAUTORE DELLA REPUBBLICA



VIENE ANCHE ARRESTATO E
TORTURATO

ALLA FINE SI RITIRA NELLA SUA
CASA ALL' ALBERGACCIO,
PRESSO SAN CASCIANO

Transferiscomi poi in sulla strada, nell'hosteria; parlo con quelli che passano, dimando delle nuove de' paesi loro; intendo varie cose, e noto varii gusti e diverse fantasie d'huomini. Viene in questo mentre l'hora del desinare, dove con la mia brigata mi mangio di quelli cibi che questa povera villa e paululo patrimonio comporta. Mangiato che ho, ritorno nell'hosteria: quivi è l'hoste, per l'ordinario, un beccaio, un mugnaio, dua fornaciai. Con questi io m'ingaglio offo per tutto dí giuocando a cricca, a trich-trach, e poi dove nascono mille contese e infiniti dispetti di parole iniuriose; e il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo sentiti non di manco gridare da San Casciano. Così, rinvolto in tra questi pidocchi, traggio el cervello di muffa, e sfogo questa malignità di questa mia sorta, sendo contento mi calpesti per questa via, per vedere se la se ne vergognassi.

Dalla Lettera a Francesco Vettori del 10 dicembre 1513

IN QUESTO PERIODO DI ESILIO DALLA POLITICA ATTIVA, MACHIAVELLI SCRIVE LE SUE **OPERE MAGGIORI**

DISCORSI SULLA PRIMA DECA DI TITO LIVIO (1513-21)

Venuta la sera, mi ritorno a casa ed entro nel mio scrittoio; e in sull'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecientemente, entro nelle antique corti delli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che solum è mio e ch'io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro e domandarli della ragione delle loro azioni; e quelli per loro humanità mi rispondono; e non sento per quattro hore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi transferisco in loro.

IL PRINCIPE (1513)

E perché Dante dice che non fa scienza senza lo ritenere lo havere inteso - io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto uno opuscolo *De principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando che cosa è principato, di quale spezie sono, come e' si acquistono, come e' si mantengono, perché e' si perdono. E se vi piacque mai alcuno mio ghiribizzo, questo non vi doverrebbe dispiacere; e a un principe, e massime a un principe nuovo, doverrebbe essere accetto: però io lo indirizzo alla Magnificentia di Giuliano.

Dalla Lettera al Vettori del 10 dicembre 1513

SCOPO DELLA STESURA DEL **PRINCIPE** E' IL TENTATIVO DI RAVVICINARSI AI MEDICI PER RITORNARE ALLA POLITICA ATTIVA

IL PRINCIPE DI NICCHOLO MACHIA
VELLO AL MAGNIFICO LOREN.
ZO DI PIERO DE MEDICI.



LA VITA DI CASTRUVCCIO CASTRA
CANI DA LVCCA A ZANOBI BVON
DELMONTI ET A LVIGI ALEMAN.
NI DESCRITTA PER IL
MEDESIMO.



IL MODO CHE TENNE IL DVCA VA
LENTINO PER AMMAZAR VITEL
LOZO, OLIVEROTTO DA FER.
MO IL S. PAOLO ET IL DV
CA DI GRAVINA ORSI
NI IN SENIGAGLIA,
DESCRITTA PER
IL MEDESIMO.



Con Gratie, & Priuilegi di . N. S. Clemente
V II. & altri Principi, che intra il termino di . X.
Anni non si Stampino. ne Stampi si uendino:
sotto le pene, che in essi si contengono.
M. D. X X X II.

io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così
che io non diventi per povertà contennendo.
Appresso al desiderio harei che questi signori
Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino
cominciare a farmi voltolare un sasso; perché,
se poi io non me gli guadagnassi, io mi dorrei
di me.

Dalla Lettera a Francesco vettori del 10 dicembre 1513

OTTIENE SOLO L'INCARICO DI SCRIVERE LE
ISTORIE FIORENTINE (1525)

ALTRE OPERE DI MACHIAVELLI SCRITTE IN QUESTO PERIODO
CI MOSTRANO UN ATTENTO E SPREGIUDICATO
OSSERVATORE DELLA REALTA'

- LA NOVELLA DI **BELFAGOR ARCIDIABOLO** (1518-20)
- LA COMMEDIA **LA MANDRAGOLA**
- IL **DISCORSO O DIALOGO INTORNO ALLA NOSTRA LINGUA**
- **L' ARTE DELLA GUERRA** (1519-20)

TUTTE OPERE NELLE QUALI
L'INTERESSE POLITICO APPARE
PREDOMINANTE SOTTO DIVERSI
ASPETTI:
DALLA CELEBRAZIONE DELLA
VIRTU' ALLA POLEMICA CONTRO LE
MILIZIE MERCENARIE, ALLA NECESSITA'
CHE LA LINGUA SIA VIVA E PARLATA



MENTRE MACHIAVELLI E' LONTANO DALLA POLITICA ATTIVA
DECOLLA LA CARRIERA DI **FRANCESCO GUICCIARDINI**
NATO A FIRENZE NEL 1483
IN UNA IMPORTANTE FAMIGLIA ARISTOCRATICA



ALLA CADUTA DELLA REPUBBLICA
(1512) SI SCHIERA CON I MEDICI

NEL 1516 ENTRA AL SERVIZIO DEL
PAPA LEONE X MEDICI

CON PAPA CLEMENTE VIII MEDICI
DIVIENE LUOGOTENENTE GENERALE DELL'ESERCITO PONTIFICIO

NEL FRATTEMPO LO SCONTRO PER L'ITALIA SI ALLARGA A CONFLITTO EUROPEO



FRANCESCO I DI FRANCIA

RICONQUISTA MILANO (1515)

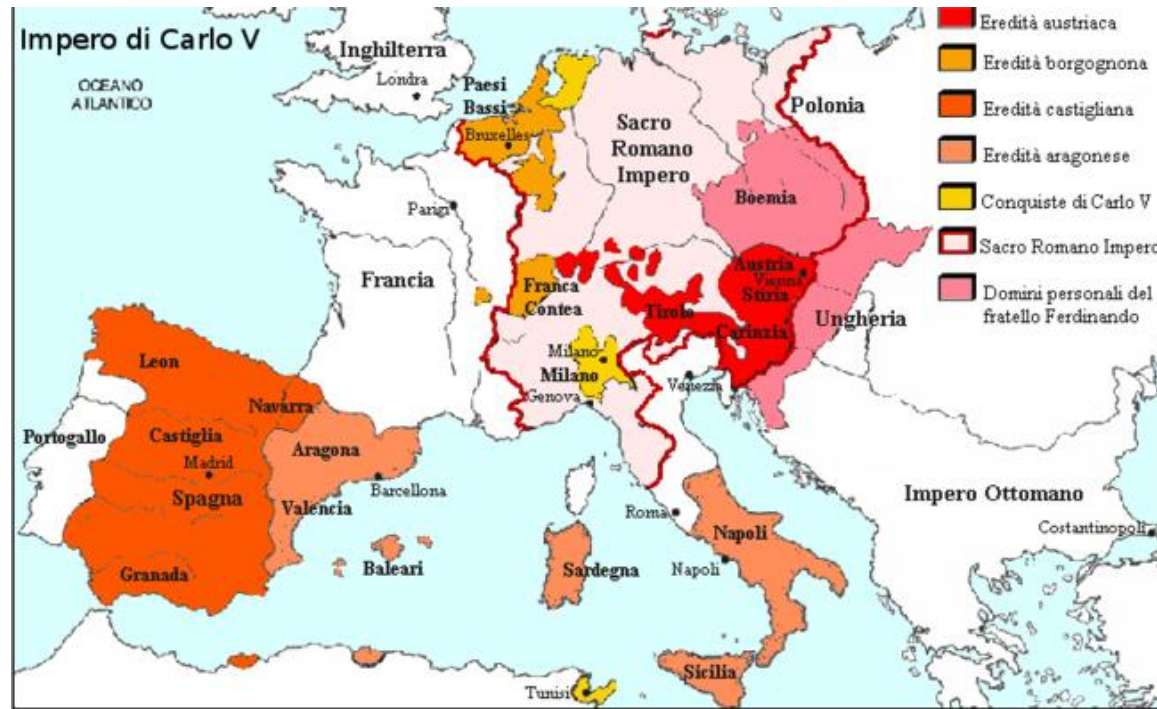
CARLO D'ASBURGO

DIVENTA

RE DI SPAGNA (1516)

E NEL 1519 VIENE ELETTO IMPERATORE:
LA GUERRA E' INEVITABILE





CARLO V VINCE A PAVIA (1525) E FA PRIGIONIERO FRANCESCO I

FRANCESCO PROMUOVE LA LEGA DI COGNAC (1526) CON IL
PAPA CLEMENTE VIII MEDICI E VARI STATI ITALIANI
(MILANO, GENOVA, VENEZIA, FIRENZE)

DA PARTE PAPALE HA UN RUOLO IMPORTANTE IL **GUICCIARDINI**

MA IL SACCO DI ROMA (1527) METTE FINE ALLA LEGA: IL PAPA DEVE ACCORDARSI CON L'IMPERATORE



INTANTO, I FIORENTINI CACCIANO ANCORA UNA VOLTA I MEDICI
MACHIAVELLI, GUARDATO CON SOSPETTO DALLA NUOVA
REPUBBLICA, **MUORE IL 21 GIUGNO 1527**

DOPO IL SACCO DI ROMA GUICCIARDINI PERDE IL FAVORE DEL
PAPA CLEMENTE VII E SI RITIRA A VITA PRIVATA



NEL **CONGRESSO DI BOLOGNA** (1530) CARLO V
IMPONE LA PROPRIA VOLONTA' AGLI STATI ITALIANI
E SI FA INCORONARE RE D'ITALIA E IMPERATORE
ORMAI LA PENISOLA E' SOTTO IL PREDOMINIO ASBURGICO

ANCHE GUICCIARDINI SCRIVE LE SUE OPERE MAGGIORI QUANDO ABBANDONA LA POLITICA ATTIVA

- LE **CONSIDERAZIONI SOPRA I DISCORSI DEL MACHIAVELLI**
- LA **STORIA D'ITALIA** (UNICA OPERA EDITA IN VITA) SUGLI
AVVENIMENTI DAL 1492 AL 1534
- I **RICORDI**

È grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente, e per dire così, per regola; perché quasi tutte hanno distinzione ed eccezione per la varietà delle circostanze, in le quali non si possono fermare con una medesima misura; e queste distinzione ed eccezione non si trovano scritte in su' libri, ma bisogna le insegni la discrezione.

MUORE NEL 1540

IL PRINCIPE

QUOT SINT GENERA PRINCIPATUUM ET QUIBUS MODIS ACQUIRANTUR

Tutti gli stati, tutti e' dominii che hanno avuto e hanno imperio sopra gli uomini, sono stati e sono o repubbliche o principati.

E' principati sono o ereditari, de' quali el sangue del loro signore ne sia suto lungo tempo principe, o sono nuovi.

E' nuovi, o e' sono nuovi tutti, come fu Milano a Francesco Sforza, o sono come membri aggiunti allo stato ereditario del principe che gli acquista, come è el regno di Napoli al re di Spagna.

Sono questi dominii così acquistati o consueti a vivere sotto uno principe o usi a essere liberi; e acquistonsi o con l'arme d'altri o con le proprie, o per fortuna o per virtù.



DE PRINCIPATIBUS NOVIS QUI ARMIS PROPRIIS ET VIRTUTE ACQUIRUNTUR

Non si maravigli alcuno se, nel parlare che io farò de' principati al tutto nuovi e di principe e di stato, io addurrò grandissimi esempi. Perchè, camminando gli uomini sempre per le vie battute da altri e procedendo nelle azioni loro con le imitazioni, nè si potendo le vie d'altri al tutto tenere nè alla virtù di quegli che tu imiti aggiugnere, debbe uno uomo prudente entrare

sempre per vie battute da uomini grandi, e quegli che sono stati eccellentissimi imitare: acciò che, se la sua virtù non vi arriva, almeno ne renda qualche odore; e fare come gli arcieri prudenti, a' quali parendo el luogo dove desegnano ferire troppo lontano, e conoscendo fino a quanto va la virtù del loro arco, pongono la mira assai più alta che il luogo destinato, non per aggiugnere con la loro freccia a tanta altezza, ma per potere con lo aiuto di sì alta mira pervenire al disegno loro.



Dico adunque che ne' principati tutti nuovi, dove sia uno nuovo principe, si truova a mantenergli più o meno difficoltà secondo che più o meno è virtuoso colui che gli acquista. E perchè questo evento, di diventare di privato principe, presuppone o virtù o fortuna, pare che l'una o l'altra di queste dua cose mitighino in parte molte difficoltà; nondimanco, colui che è stato meno in su la fortuna si è mantenuto più. [...]

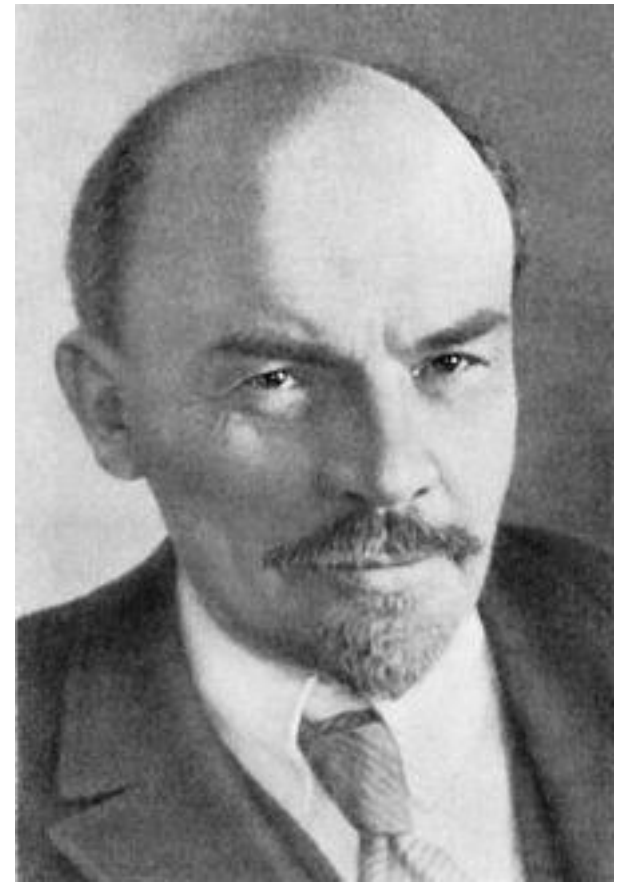
Ma per venire a quegli che per propria virtù e non per fortuna sono diventati principi, dico che e' più eccellenti sono Moisè, Ciro, Romulo, Teseo e simili. [...] Ed esaminando le azioni e vita loro non si vede che quelli avessino altro da la fortuna che la occasione, la quale dette loro materia a potere introdurvi dentro quella forma che parse loro: e senza quella occasione la virtù dello animo loro si sarebbe spenta, e senza quella virtù la occasione sarebbe venuta invano.



Era adunque necessario a Moisè trovare el populo d'Israel in Egitto stiavo e oppresso da li egizi, acciò che quegli, per uscire di servitù, si disponessino a seguirlo. Conveniva che Romulo non capessi in Alba, fussi stato esposto al nascere, a volere che diventassi re di Roma e fondatore di quella patria. Bisognava che Ciro trovassi e' persi malcontenti dello imperio de' medi, ed e' medi molli ed effeminati per la lunga pace. Non poteva Teseo dimostrare la sua virtù, se non trovava gli ateniesi dispersi.



Queste occasioni per tanto feciono questi uomini felici e la eccellente virtù loro fe' quella occasione essere conosciuta: donde la loro patria ne fu nobilitata e diventò felicissima. Quelli e' quali per vie virtuose, simili a costoro, diventano principi, acquistano el principato con difficoltà, ma con facilità lo tengono; e le difficoltà che gli hanno nello acquistare el principato nascono in parte da' nuovi ordini e modi che sono forzati introdurre per fondare lo stato loro e la loro sicurtà. E debbesi considerare come e' non è cosa più difficile a trattare, nè più dubbia a riuscire, nè più pericolosa a maneggiare, che farsi capo di introdurre nuovi ordini. Perchè lo introduttore ha per nimico tutti quegli che degli ordini vecchi fanno bene, e ha tiepidi defensori tutti quelli che delli ordini nuovi farebbono bene: la quale tepidezza nasce parte per paura delli avversari, che hanno le leggi dal canto loro, parte da la incredulità degli uomini, e' quali non credono in verità le cose nuove, se non ne veggono nata una ferma esperienza. [...]



E' necessario pertanto, volendo discorrere bene questa parte, esaminare se questi innovatori stanno per loro medesimi o se dependono da altri: cioè se per condurre l'opera loro bisogna che preghino, o vero possono forzare. Nel primo caso, sempre capitano male e non conducono cosa alcuna; ma quando dependono da loro propri e possono forzare, allora è che rare volte periclitano: di qui nacque che tutti e' profeti armati vincono ed e' disarmati ruinano.

Perchè, oltre alle cose dette, la natura de' populi è varia ed è facile a persuadere loro una cosa, ma è difficile fermargli in quella persuasione: e però conviene essere ordinato in modo che, quando non credono più, si possa fare loro credere per forza.

Moisè, Ciro, Teseo e Romulo non avrebbero potuto fare osservare loro lungamente le loro costituzioni, se fussino stati disarmati; come ne' nostri tempi intervenne a fra Ieronimo Savonerola, il quale ruinò ne' suoi ordini nuovi, come la moltitudine cominciò a non credergli, e lui non aveva modo a tenere fermi quelli che avevano creduto nè a fare credere e' discredenti.



DE HIS REBUS QUIBUS HOMINES ER PRAESERTIM PRINCIPES LAUDANTUR AUT VITUPERANTUR

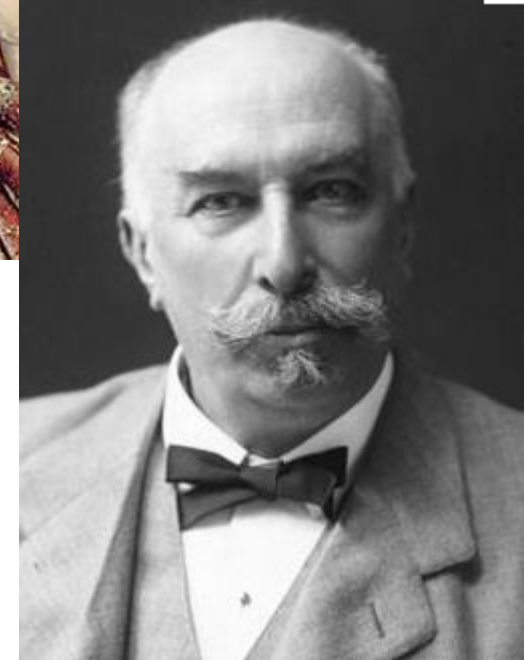
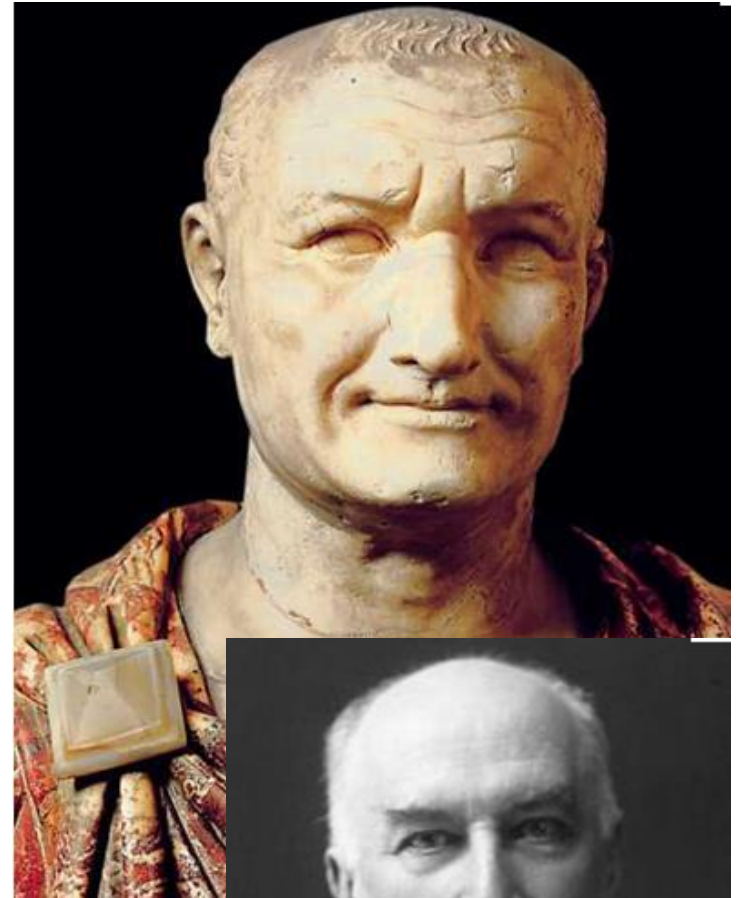
Resta ora a vedere quali debbano essere e' modi e governi di uno principe o co' sudditi o con li amici. E perchè io so che molti di questo hanno scritto, dubito, scrivendone ancora io, non essere tenuto prosuntuoso, partendomi massime, nel disputare questa materia, da li ordini delli altri. Ma sendo l'intenzione mia stata scrivere cosa che sia utile a chi la intende, mi è parso più conveniente andare

dreto alla verità effettuale della cosa che alla immaginazione di essa. E molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti nè conosciuti in vero essere. Perchè gli è tanto discosto da come si vive a come si doverrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa, per quello che si doverrebbe fare, impara più presto la ruina che la perservazione sua: perchè uno uomo che voglia fare in tutte le parte professione di buono, conviene che ruini in fra tanti che non sono buoni. Onde è necessario, volendosi uno principe mantenere, imparare a potere essere non buono e usarlo e non usarlo secondo la necessità.



Lasciando adunque addreto le cose circa uno principe immaginate, e discorrendo quelle che sono vere, dico che tutti li uomini, quando se ne parla, e massime e' principi, per essere posti più alti, sono notati di alcune di queste qualità che arrecano loro o biasimo o laude. [...]

E io so che ciascuno confesserà che sarebbe laudabilissima cosa in un principe trovarsi, di tutte le soprascritte qualità, quelle che sono tenute buone. Ma perchè le non si possono avere tutte nè interamente osservare, per le condizioni umane che non lo consentono, è necessario essere tanto prudente ch'e' sappi fuggire la infamia di quegli vizi che gli torrebbero lo stato; e da quegli che non gliene tolgono guardarsi, s'e' gli è possibile: ma non possendo, vi si può con meno rispetto lasciare andare. Ed etiam non si curi di incorrere nella infamia di quelli vizi, senza e' quali possa difficilmente salvare lo stato; perchè, se si considera bene tutto, si troverrà qualche cosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe la ruina sua: e qualcuna altra che parrà vizio, e seguendola ne nasce la sicurtà e il bene essere suo.



QUOMODO FIDES A PRINCIPIBUS SIT SERVANDA

Quanto sia laudabile in uno principe il mantenere la fede e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende; nondimanco si vede per esperienza ne' nostri tempi quelli principi avere fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto e che hanno saputo con l'astuzia aggirare e' cervelli delli uomini: e alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la realtà.

Dovete adunque sapere come e' sono dua generazioni di combattere: l'uno, con le leggi; l'altro, con la forza. Quel primo è proprio dello uomo; quel secondo, delle bestie. Ma perchè el primo molte volte non basta, conviene ricorrere al secondo: pertanto a uno principe è necessario sapere bene usare la bestia e lo uomo. [...]



Sendo dunque necessitato uno principe sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe e il lione: perchè el lione non si difende da' lacci, la golpe non si difende da' lupi; bisogna adunque essere golpe a conoscere e' lacci, e lione a sbigottire e' lupi: coloro che stanno semplicemente in sul lione, non se ne intendono.

Non può pertanto uno signore prudente, nè debbe, osservare la fede quando tale osservanzia gli torni contro e che sono spente le cagioni che la feciono promettere. E se li uomini fussino tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono: ma perchè e' sono tristi e non la osserverebbero a te, tu etiam non l'hai a osservare a loro; nè mai a uno principe mancorno cagioni legittime di colorire la inosservanzia [...] e sono tanto semplici gli uomini, e tanto ubbidiscono alle necessità presenti, che colui che inganna troverà sempre chi si lascerà ingannare. [...]



QUANTUM FORTUNA IN REBUS HUMANIS POSSIT ET QUOMODO ILLI SIT OCCURRENDUM

E' non mi è incognito come molti hanno avuto e hanno opinione che le cose del mondo sieno in modo governate, da la fortuna e da Dio, che li uomini con la prudenza loro non possino correggerle, anzi non vi abbino remedio alcuno; e per questo potrebbero iudicare che non fussi da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare alla sorte. Questa opinione è suta più creduta ne' nostri tempi per le variazione grande delle cose che si sono viste e veggonsi ogni dì, fuori di ogni umana coniettura. A che pensando io qualche volta, mi sono in qualche parte inclinato nella opinione loro.



Nondimanco, perchè il nostro libero arbitrio non sia spento, iudico potere essere vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che etiam lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi. E assimiglio quella a uno di questi fiumi rovinosi che, quando si adirano, allagano e' piani, rovinano li arbori e li edifizii, lievano da questa parte terreno, pongono da quella altra: ciascuno fugge loro dinanzi, ognuno cede all'impeto loro senza potervi in alcuna parte ostare.

E, benchè sieno così fatti, non resta però che gli uomini, quando sono tempi queti, non vi potessino fare provvedimento e con ripari e con argini: in modo che, crescendo poi, o eglino andrebbero per uno canale o l'impeto loro non sarebbe nè sì dannoso nè sì icenzioso.

Similmente interviene della fortuna, la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a senza argini e senza alcuno riparo: che, s'ella fussi riparata da conveniente virtù, come è la

Magna, la Spagna e la Francia, o questa piena non avrebbe fatto le variazioni grande che la ha, o la non ci sarebbe venuta.

E questo voglio basti aver detto, quanto allo opporsi alla fortuna, in universali.



Ma restringendomi più a' particolari, dico come si vede oggi questo principe felicitare e domani ruinare, senza avergli veduto mutare natura o qualità alcuna; il che credo che nasca, prima, da le cagioni che si sono lungamente per lo addreto discorse: cioè che quel principe, che si appoggia tutto in su la fortuna, rovina come quella varia. Credo ancora che sia felice quello che riscontra il modo del procedere suo con la qualità de' tempi: e similmente sia infelice quello che con il procedere suo si discordano e' tempi. [...]

Concludo adunque che, variando la fortuna e' tempi e stando li uomini ne' loro modi ostinati, sono felici mentre concordano insieme e, come e' discordano, infelici. Io iudico bene questo, che sia meglio essere impetuoso che rispettivo: perchè la fortuna è donna ed è necessario, volendola tenere sotto, batterla e urtarla.

E si vede che la si lascia più vincere da questi, che da quegli che freddamente procedono: e però sempre, come donna, è amica de' giovani, perchè sono meno rispettivi, più feroci e con più audacia la comandano.



I RICORDI

6 – E' grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente e, per così dire, per regola, perché quasi tutte hanno distinzione e eccezione per la varietà delle circostanze, le quali non si possono fermare con una medesima misura. E queste distinzione e eccezione non si trovano scritte in su' libri, ma bisogna che insegni la discrezione.

82 – piccoli principi a pena considerabili sono spesso cagione di grandi ruine o felicità; però è grandissima prudenza avvertire e pesare bene ogni cosa benchè minima.

110 – Quanto si ingannano coloro che ad ogni parola allegano 'e romani! Bisognerebbe avere una città condizionata come era loro e poi governarsi secondo quello esempio: el quale a chi ha le qualità disproporzionate è tanto disproporzionato, quanto sarebbe volere che uno asino facessi el corso di uno cavallo.

114 – Sono alcuni che sopra le cose che occorrono fanno in scriptis discorsi del futuro, e' quali quando sono fatti da chi sa, paiono a chi gli legge molto belli; nondimeno sono fallacissimi, perché, dependendo di mano in mano l'una conclusione dall'altra, una che ne manchi, riescono vane tutte quelle che se ne deducono; e ogni minimo particolare che varii, è atto a fare variare una conclusione. Però non si possono giudicare le cose del mondo sì da discosto, ma bisogna giudicarle e resolverle giornata per giornata.

30 – Chi considera bene, non può negare che nelle cose umane la fortuna ha grandissima potestà, perché si vede che a ognora ricevono grandissimi moti da accidenti fortuiti, e che non è in potestà degli uomini né a prevedergli né a schifargli: e benchè lo accorgimento e sollicitudine degli uomini possa moderare molto le cose, nondimeno sola non basta, ma gli bisogna ancora la buona fortuna.

41 – Se gli uomini fussino buoni e prudenti, chi è preposto a altri legittimamente avrebbe a usare più la dolcezza che la severità, ma essendo la più parte o poco buoni o poco prudenti, bisogna fondarsi più in sulla severità: e chi la intende altrimenti, si inganna. Confesso bene che, chi potessi mescolare e condire bene l'una con l'altra, farebbe quello ammirabile contento e quella armonia, della quale nessuna è più suave: ma sono grazie che a pochi el cielo largo destina e forse a nessuno.

140 - Chi disse popolo disse veramente uno animale pazzo, pieno di mille errori, di mille confusione, senza gusto, senza diletto, senza stabilità.

28 - Io non so a chi dispiaccia più che a me la ambizione, la avarizia e la mollezza de' preti: sì perché ognuno di questi vizi in sé è odioso, sì perché ciascuno e tutti insieme si convengono poco a chi fa professione di vita dependente da Dio, e ancora perché sono vizi sì contrari che non possono stare insieme se non in un soggetto molto strano. Nondimeno el grado che ho avuto con più pontefici, m'ha necessitato a amare per el particolare mio la grandezza loro; e se non fussi questo rispetto, arei amato Martino Luther quanto me medesimo: non per liberarmi dalle leggi indotte dalla religione cristiana nel modo che è interpretata e intesa communemente, , ma per vedere ridurre questa caterva di scellerati a' termini debiti, cioè a restare o senza vizi o senza autorità.

218 – Quegli uomini conducono bene le cose loro in questo mondo, che hanno sempre innanzi agli occhi lo interesse proprio, e tutte le azioni misurano con questo fine. Ma la fallacia è in quegli che non conoscono bene quale sia lo interesse suo, cioè che reputano che sempre consista in qualche comodo pecuniario più che nell'onore, nel sapere mantenersi la riputazione e el buono nome.

UN CONFRONTO DI IDEE

MACHIAVELLI

- LA STORIA MAESTRA DI VITA
- L' OCCASIONE
- LA VERITA' EFFETTUALE
- LA POLITICA E LA MORALE SONO DUE REALTA' DIVERSE
- LA VIRTU' PUO' ARGINARE LA FORTUNA

GUICCIARDINI

- LA DISCREZIONE
- IL PARTICOLARE
- LA FORTUNA PADRONA DEI DESTINI UMANI